

gione. Vorrà essere uno spettacolo nuovo questa pioggia d'incendii; e a voi parrà senz'altro d'essere capitati veleggiando colla vostra città fin sotto alle falde del Vesuvio o del Mongibello. S'intende da sè che gl'inventori dei portentosi palloni hanno il vento dalla loro: perchè non sarebbe austriaco anche il vento? *Risum teneatis?* Ridete pure, ma non ridono essi; anzi, a sentirli, con questo mezzo, in breve ora, più della città vostra non resterà altro che cenere. Sicchè, per non venire a tali estremi, dopo che avrete fatto saggio d'alcuni di codesti argomenti dell'austriaca paterna benivoglienza, e' vi sarà giuocoforza smettere ogni ulteriore idea di resistenza, e prepararvi ad accogliere anco una volta tra le vostre mura queste care delizie, che formano da un pezzo la beatitudine de' vostri fratelli di terraferma. Alla vostra monumentale città non manca altro che un museo di mummie austriache! Ma fine alla celia, che solo al pensiero che, non a fronte di questi ridevoli tentativi o di altri ben più rilevanti, ma, per qualsivoglia influenza di maligna stella, dovesse pur una volta cadere codesta rocca di libertà, il sangue mi affluisce con impeto al cuore, e rabbrivisco. Finchè voi tenete fermo, e terrete fermo senz'altro, la nostra speranza non tramonta. L'immagine di codesta città è il pensiero assiduo de' nostri giorni, il sogno delle nostre notti. Essa tempera le angosce mortali di noi, a cui altrimenti la vita sarebbe peso da gittare, stretti come siamo da baionette, ricinti di spie, sopraccaricati d'imposizioni enormi: a cui la vista, l'odorato, l'udito ed ogni senso funestano i brutti ceffi del nordico satellite, il puzzo e l'accento laceratore d'orecchi italiani, e a cui pare mill'anni uscire dall'amaro certame, al quale il fato ci sottomise. E credilo: più ancora del ghigno beffardo dell'oppressore, ci pesa sull'anima quello d'un certo canagliume nostrale, che s'è prostituito, anima e corpo, per pochi denari, come Giuda a Satana, alla causa dei nostri nemici. Dicasi pure, poichè il tacere, non che indarno, ci riesce a vergogna: dopo i tristi giorni del rianovato servaggio, diversi crocchi di questa città, altronde italianissima, udirono parole da svergognati, e alcuni Caffè risorono delle imprecazioni a Venezia e all'Italia, scagliate da due, ch'è bene raccomandare fin d'ora all'abbominio dei buoni: parlo del medico Alessandro Sandi e di Michelangelo Codemo, capi dello sciame devoto ai carnesci d'Italia. Per costoro, è suprema voluttà svelare le piaghe sanguinanti del nostro povero paese, è chiamare follia i sacrificii, utopia la fede nel vicino riscatto. Queste gravi parole di rampogna, che m'escono col pianto dall'animo, nel mentre frutteranno infamia ai tristi, saranno di encomio a que' moltissimi, che, tetragoni nella speranza d'un prossimo trionfo della santissima causa, non degnarono mai di transigere col loro onore. Dicono che casa Olivi sia fatta convegno, pressochè quotidiano, a genti di ambigua fama. A me piace, quale che sia la reità di quell'uomo, di raffigurarmi placato in parte il simulacro della patria col sangue sparso sul di lei altare, in espiazione della paterna viltà, del magnanimo figlio nel glorioso fatto di Mestre; e questo pensiero mi rende meno insopportabile la presenza dell'indegno magistrato. Molti figli si accollarono la pena del fallire dei padri. E qui fo punto. A rivederci . . . quando? Piaccia a Dio abbreviare la durata della nostra prova! »